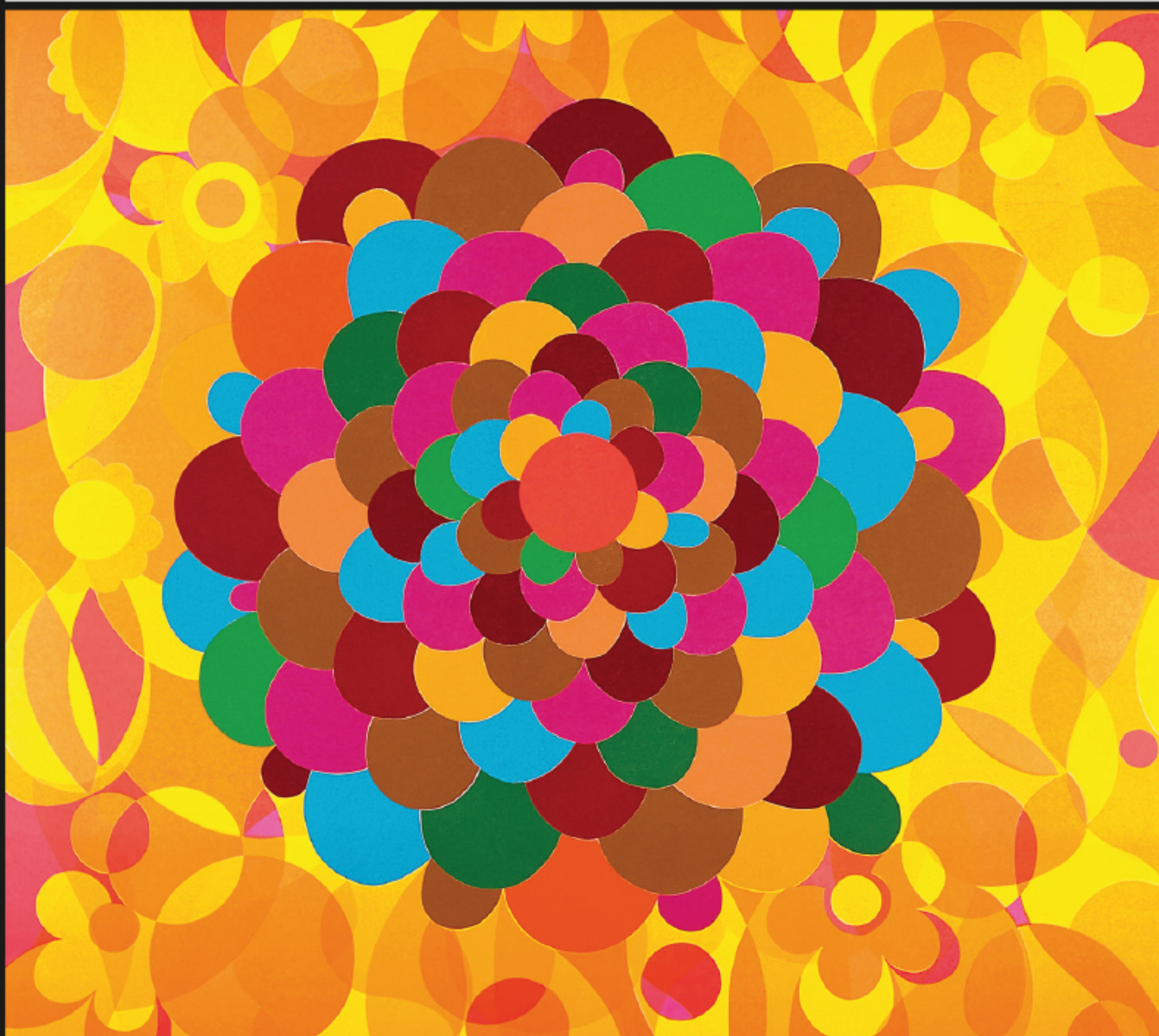


JENNIFER GUERRA



IL CAPITALE AMOROSO

MANIFESTO PER UN EROS POLITICO
E RIVOLUZIONARIO

BOMPIANI
MUNIZIONI

COLLANA DIRETTA DA
ROBERTO SAVIANO



MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano





JENNIFER GUERRA
IL CAPITALE AMOROSO
Manifesto per un eros politico e rivoluzionario

BOMPIANI

Per le citazioni contenute nel testo l'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Per le citazioni tratte da Erich Fromm, *L'arte di amare* [1959],
Milano, Mondadori, 1996 © 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0432-7

Prima edizione: marzo 2021

A Paolo



La cupidità che nasce dalla letizia è più forte, a parità delle altre circostanze, che la cupidità che nasce dalla tristezza.

BARUCH SPINOZA, *Etica*, parte quarta, proposizione 18





1. LE SEI IDEOLOGIE DELL'AMORE

Anche quando tutto sembra perduto continuiamo ad andare in cerca dell'amore.

BELL HOOKS, *Tutto sull'amore*

Mi sono innamorata di Ernest Hemingway in un pomeriggio dei miei sedici anni, seduta sul pavimento della biblioteca del piccolo paese pedemontano in cui vivevo. In una nicchia sul fondo dello scaffale erano ammassati tutti i titoli dell'autore disponibili, fin troppi per una biblioteca di provincia. A sedici anni si ama senza riserve, e io quel giorno mi innamorai di un vecchio colonnello americano con un cuore pronto a esplodere, che passa gli ultimi tre giorni della sua vita insieme a una ragazza italiana, Renata, passeggiando per le vie di Venezia. Lo ricordo con precisione quel momento, come si ricordano i primi istanti di un grande amore. Presi *Di là dal fiume e tra gli alberi*, lessi qualche pagina a casaccio e strinsi a me quel libro che descriveva un amore così puro da sembrare inconcepibile. Nonostante il romanzo avesse per protagonista un uomo di cinquant'anni, avevo l'impressione che i sentimenti che narrava appartenessero alle emozioni estreme che si provano solo nell'adolescenza, come un dono prezioso che si riceve e si custodisce per pochi anni. Di Hemingway è stato detto moltissimo, anzi troppo, tanto da farlo diventare uno di quegli scrittori un po' scontati e passati di moda di cui



gli intellettuali parlano con sufficienza blasé. È arrivato troppo tardi per essere un modernista e troppo presto per essere un postmodernista. Scriveva con uno stile scarno e asciutto, imitato spesso e talvolta male. La sua vita è stata oggetto di speculazioni: il pugilato, i divorzi, la corrida, la caccia, Cuba, il suicidio. E nei suoi libri i grandi temi, l'uomo contro la natura, la guerra, l'assenza di Dio. Si è discusso a lungo di cosa spinga i suoi personaggi a comportarsi come fanno, e cioè andando dritti verso uno scopo senza curarsi delle avversità. C'è chi parla di nichilismo e chi di sublime, chi di coraggio e chi di accettazione della morte, ma quasi nessuno dice che i protagonisti di Hemingway fanno ciò che fanno per il motivo più semplice e più importante che possa esserci. L'amore.

Da Robert Jordan che abbraccia la resistenza spagnola a Santiago che lotta con il marlin, c'è una forza che li guida e li trascina inesorabilmente, ed è un amore profondo per qualcuno, qualcosa, una persona, il mare, la vita, un ideale. Con i personaggi di Hemingway ho sentito subito una comunanza: anche io credo che l'amore sia propulsore di un'idea di mondo e, perché no, una forza politica. Come un'ideologia, l'amore ci costringe di continuo a mettere in discussione le nostre vite, a sostenere dei valori, a coltivare il cambiamento. Decidere di aderire all'amore è un percorso lungo e difficile che pochi hanno il coraggio di intraprendere. Tutti o quasi lo sperimentano a un certo punto, ma farne una prassi richiede uno sforzo in più che non tutti sono disposti a compiere. Il primo ostacolo da superare è riconoscere che l'amore è qualcosa di diverso da ciò che ci viene raccontato. Roland Barthes diceva che le parole d'amore sono "d'un'estrema so-

litudine”:¹ tutti parlano d’amore, ma nessuno lo sostiene. Il suo discorso finisce “nella deriva dell’inattuale, espulso da ogni forma di gregarità”,² cosa resa ancora più complessa dal fatto che la società è come scissa da due diversi discorsi sull’amore. Il primo è una narrazione romantica ededulcorata, veicolata dai romanzi, dai film e dal marketing pubblicitario, che abbiamo ormai introiettato nel nostro sistema di valori. Questa narrazione fissa uno standard molto alto per le nostre aspettative, in particolare nelle donne, le prime destinatarie del messaggio. I media tendono a idealizzare il sentimento amoroso come uno stato di felicità permanente, di abnegazione nei confronti dell’altro, come un senso di completezza e finalizzazione. Spesso funzionano secondo il *topos* della favola: una donna sprovveduta e senza speranze passa, attraverso una serie di peripezie, da uno stato di disgrazia dovuto alla condizione di solitudine a uno di grazia nella realizzazione romantica della coppia monogama o della famiglia nucleare. *Pretty Woman*, celeberrimo film del 1990 diretto da Garry Marshall con Richard Gere e Julia Roberts, è forse il *case study* più interessante di questo filone: rispetta in tutto e per tutto il canone della favola, in quanto rivisitazione postmoderna di Cenerentola, una poveraccia la cui nobiltà d’animo viene confermata dall’amore di un principe azzurro. All’università un professore di letteratura ci chiese di descrivere la scena finale del film. Tutti ci ricordavamo dell’intrepido Edward che, sfidando la paura dell’altezza e accompagnato

¹ Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso* [1977], trad. it. di Renzo Guidieri, Torino, Einaudi, 2014, p. 3.

² *Ibid.*

dalle musiche de *La traviata* (non a caso, un'altra storia di prostituzione), sale la scala di emergenza dello squallido appartamento dell'amata urlando: "Principessa Vivian!" Nessuno ricordava, però, la reale conclusione. Mentre la telecamera si allontana dalla finestra dell'appartamento, ecco arrivare una voce fuori campo che dice: "Benvenuti a Hollywood! Qual è il vostro sogno? Tutti vengono qui: questa è Hollywood, la città dei sogni. Alcuni si avverano, altri no, ma continuate a sognare! Questa è Hollywood: *si deve* sognare! Perciò, continuate a sognare!"

Nonostante la brutale rottura della sospensione dell'incredulità grazie all'espedito metatestuale, che ci dice che ciò che abbiamo appena visto nei 119 minuti di film è stata una presa in giro, *Pretty Woman* resta uno dei film romantici per eccellenza, tanto che moltissimi, come me e i miei compagni di corso, si sono dimenticati del piccolo ma fondamentale dettaglio in chiusura. Questo è un esempio forse banale di quanto abbiamo introiettato il *topos* dell'amore romantico. Sappiamo tutti che si tratta di una bugia: nessuna relazione umana può comporsi solo ed esclusivamente di momenti felici. Eppure, qualcosa ci spinge continuamente a ignorare la voce fuori campo che ci avvisa che l'idea di amore confezionata da Hollywood non corrisponde alla realtà.

Quasi per reazione a una simile rappresentazione zuccherosa, sempre più persone trovano conforto e comprensione nel pensare all'amore in termini di cinismo, repulsione se non addirittura odio. Al pari dell'altra, anche questa narrazione è sostenuta e propagata dai mezzi di comunicazione di massa. Il

cinismo nei confronti dell'amore ha tante ragioni, più profonde e complesse dell'immediata attrattiva del cliché dell'amore romantico. Da un lato c'è una diffusa stigmatizzazione della solitudine. Una persona single che ha superato una certa età viene vista con sospetto, come se la sua condizione indicasse chiaramente che in lei c'è qualcosa che non va. Nonostante molti prodotti culturali siano rivolti ai single, in particolare alle donne, prevale comunque l'obiettivo di superare la *singleitudine* per arrivare alla realizzazione amorosa. Sempre per parlare di un prodotto pensato per il pubblico femminile, la serie *Sex & the City* è la più emblematica di questo paradosso: la vita da donne libere di Carrie, Miranda, Charlotte e Samantha è esaltata in ogni puntata dalla serie, che però si conclude con un lieto fine per tutte nella felicità della coppia monogama (persino per Samantha!). Quindi l'oggettiva difficoltà nel trovare un partner combinata con il biasimo della solitudine induce molte persone a provare rabbia e frustrazione nei confronti dell'amore. In questo contesto entra in gioco un'altra, importantissima causa che verrà esaminata in modo approfondito nelle pagine che seguono: la delusione nei confronti dell'amore è in realtà una delusione nei confronti della società.

A volte sembra esserci una sorta di guerra silenziosa tra le due fazioni, che si considerano vicendevolmente stupide o ingenuie: l'amore prima o poi trionferà oppure ti fregherà del tutto. Considerazioni così polarizzate sull'amore prescindono dal vissuto della persona: esistono inguaribili romantici che non hanno mai avuto una relazione, e viceversa cinici di professione con matrimoni ventennali alle spalle. Anzi, in un

certo senso casi simili sono proprio la dimostrazione che ciò che pensiamo dell'amore non influisce unicamente sulla sfera privata: l'amore è una faccenda pubblica, sulla quale riteniamo opportuno prendere una posizione – e, si badi bene, una posizione radicale e spesso più intransigente di quella espressa nella cabina elettorale. Non solo. Su questa posizione ci piace costruire un'immagine di noi stessi con la quale ci presentiamo alla società, nonostante continuiamo a ripeterci che il personale dev'essere separato dal politico. Ma questa è un'illusione: per quanto confortante, è ingenuo pensare che esista ancora un nucleo intimo e inviolabile della nostra vita, e lo è ancora di più credere che le nostre scelte d'amore siano del tutto scisse da quello che succede al di fuori di tale nucleo.

Amare infatti non è qualcosa che ci capita se siamo fortunati né un semplice incidente di percorso. È innanzitutto una scelta, ed è una scelta che si compie ogni giorno. Come scrive la teorica femminista bell hooks nel libro *Tutto sull'amore*,

Può essere utile cominciare a considerare l'amore come un'azione piuttosto che come un sentimento. Ciò comporta, infatti, assumersene automaticamente la responsabilità. Se spesso ci viene insegnato che non abbiamo controllo sui nostri "sentimenti", in genere ammettiamo che le azioni che compiamo sono frutto di una scelta, che intenzionalità e volontà svolgono un ruolo determinante in tutto ciò che facciamo. Nessuno di noi si sogna di negare che le nostre azioni abbiano delle conseguenze.³

³ bell hooks, *Tutto sull'amore. Nuove visioni*, trad. it. di Lucia Cornalba, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 28.

Siamo soliti considerare l'amore come qualcosa di irrazionale e indomabile, ed è forse questo a confonderci: sembra prescindere dal nostro controllo, ma anche da quello della società, che invece dà grande importanza alla disciplina. Ma l'amore non è solo un sentimento, è un'azione. Lo sosteneva anche Erich Fromm nel suo classico *L'arte di amare*:⁴ siamo abituati a pensare che l'amore sia qualcosa che si possiede e non che si dà. Cerchiamo quindi di essere amabili, di farci amare, anziché concentrarci su ciò che *noi* facciamo per amare il prossimo. La nostra società incoraggia questo tipo di mentalità, deplorando la solitudine e colpevolizzandoci se non siamo degni di essere amati. Invece di incoraggiarci a riflettere su quanto possiamo fare per cercare una compagna o un compagno, punta il dito contro le nostre caratteristiche, il nostro aspetto o il nostro stile di vita. Secondo la cultura dominante dovremmo cambiare per diventare degni di attenzione, e quindi di amore. Va da sé che sono le categorie marginalizzate a soffrire di più di questo pregiudizio. Al contempo, però, si tace sulla nostra disponibilità ad amare, come se il rapporto amoroso fosse unilaterale. Una convinzione che ci affligge enormemente, perché ci fa sentire succubi di qualcosa che non dipende dalla nostra volontà, rendendoci impotenti. Ma, come fa notare bell hooks, i sentimenti non sono controllabili, mentre le azioni sì. E le azioni hanno delle conseguenze, o per meglio dire, delle responsabilità. Ciò, com'è ovvio, non significa che possiamo

⁴ Erich Fromm, *L'arte di amare* [1959], trad. it. di Marilena Damiani, Milano, Mondadori, 1996.

amare a comando, ma che possiamo, ad esempio, investire tempo e impegno per far capire a qualcuno che anche se noi non l'amiamo non è colpa né nostra né sua. Che è degno di essere amato. Che noi siamo lì per lui se vorrà ancora passare del tempo con noi. Basterebbe questo a dimostrare che l'amore è una forza sociale, ma naturalmente è più complicato di così. Perché è complicato definire l'amore, e questo libro non vuole farlo: si parlerà di amore, ma non tanto di ciò che è, quanto di che cosa è capace di fare. L'idea di fondo è che l'amore sia in grado di cambiare profondamente non solo la vita di ciascuno di noi, ma anche la società nel suo insieme.

Talvolta, quando intellettuali o scienziati non sanno dare una definizione precisa di qualcosa, allora ne fanno una classificazione (che rimane comunque uno strumento molto utile per capire un fenomeno). Il sociologo canadese John Alan Lee, per esempio, nel suo libro del 1973 *Colours of Love: An Exploration of the Ways of Loving* identificò sei tipologie, o meglio "ideologie", dell'amore. Oltre che per i suoi contributi in ambito sociologico, Lee è noto per essere stato un'icona dell'attivismo LGBTQ+. Prima personalità pubblica a fare *coming out* in diretta TV il 14 febbraio 1974, membro fondatore della storica rivista scientifica *Journal of Homosexuality*, si occupò a lungo di amore, sessualità e sadoomasochismo. Fu tra i primi a usare l'espressione "comunità gay", in un periodo – gli anni settanta – in cui le persone gay, lesbiche e trans non solo erano di fatto invisibili agli occhi della società, ma soprattutto non si percepivano

come un gruppo coeso, anzi, non credevano di aver nulla in comune gli uni con gli altri.⁵

La classificazione di Lee in *Colours of Love* si basa su un'analisi empirica della popolazione di Regno Unito, Canada e Stati Uniti condotta durante il suo dottorato in sociologia. A Lee non interessava tanto individuare dei tipi psicologici, quanto più indagare quali fossero le cause economiche e sociali che portavano le persone ad abbracciare una certa ideologia d'amore. Lee è stato il primo a cercare di capire se fattori come il genere, l'età e soprattutto la classe sociale influenzassero il modo di concepire l'amore. Prima del suo erano stati condotti altri studi sui comportamenti romantici di determinati gruppi sociali, ma nessuno aveva pensato di mettere insieme persone di diversa estrazione, età e persino orientamento sessuale.

La comunità LGBTQ+ all'epoca non aveva alcuna visibilità, se non nelle sottoculture. Lo stigma che la circondava, anche nei paesi più progressisti e liberali, era qualcosa che oggi faticiamo a immaginare. Lee, rendendo l'amore oggetto d'indagine e includendovi anche l'amore omosessuale, fece qualcosa di straordinario: diede per la prima volta importanza e dignità di studio a un argomento a malapena tollerato dall'opinione pubblica. In più, accostando l'amore gay a quello eterosessuale, riuscì a sottrarre all'omosessualità l'idea che si trattasse di una perversione, come voleva il pregiudizio del tempo, legittimandola come uno dei tanti orientamenti sessuali e romantici possibili.

⁵ Stephen O. Murray, "Dr. John Alan Lee: In Memoriam", in *Journal of Homosexuality*, 62, 1, 2015, pp. 1-3.

Secondo la teoria di Lee, delle sei ideologie dell'amore tre derivano dalla tradizione greca (*eros*, *ludos*, *storge*), mentre le altre tre sono generate dalla combinazione delle precedenti (*agape*, cioè *eros* più *storge*; *pragma*, cioè *ludos* più *storge*; *mania*, cioè *eros* più *ludos*). Queste categorie non vanno intese come assolute, ma come interdipendenti: ognuno di noi di volta in volta le può adottare tutte, qualcuno ne sceglierà una in modo prevalente, oppure la sperimenterà solo per un certo periodo. Ma vediamole nel dettaglio.

La prima tipologia è *eros*. È il classico "amore a prima vista", che si basa in larga parte sull'esaltazione della bellezza fisica, sull'attrazione e sulla ricerca in una persona della corrispondenza a un ideale estetico. Chi pratica questa ideologia dell'amore dà grande importanza all'aspetto esteriore del proprio o della propria partner e desidera un soddisfacimento immediato dei sensi. Questo non significa che l'*eros* si risolva solo nell'atto sessuale; può farlo anche in un rapporto duraturo, in cui però la bellezza dell'altro rappresenta un punto fondamentale per la sostenibilità della relazione.

Eros è l'oggetto del *Simposio* di Platone, dove ogni personaggio dedica un elogio al dio dell'amore. Il più importante dei discorsi è quello pronunciato da Socrate, che riporta però le parole della misteriosa sacerdotessa Diotima.⁶ Secondo Diotima, Eros non è un dio né un mortale, ma un intermediario tra gli uomini e gli dèi. È figlio di Poros, l'espeditore, e di Penia, la povertà, e viene concepito duran-

⁶ Diotima ha anche dato il nome a uno dei più importanti gruppi filosofici del femminismo della differenza italiani, fondato nel 1983 all'Università di Verona.

te il banchetto in onore della nascita di Afrodite, dea della bellezza. Ne consegue che Eros è amante del bello. La sua natura a metà strada tra umano e divino e le caratteristiche dovute alla sua genia lo rendono instabile e contraddittorio, così come siamo tutti quando siamo innamorati, e lo pongono a metà strada tra sapienza e ignoranza: *eros* aspira alla sapienza, che è fra le cose più belle, ed è dunque filosofo (la parola “filosofia” deriva appunto dall’unione di *philo*, amore, e *sophia*, sapienza). Sarebbe quindi ingiusto interpretare *eros*, anche nell’accezione di John Alan Lee, come una forma di amore priva di vero fondamento o inferiore alle altre, perché Eros, osserva Diotima, non desidera semplicemente la bellezza, ma vuole generare nel bello, far nascere nuova vita dalla bellezza.⁷

Andando avanti nella classificazione di *Colours of Love*, vicino a *eros* troviamo *ludos*, dove il rapporto è un gioco, e ha quindi una componente competitiva. Chi pratica l’amore ludico cerca nell’altro un compagno di divertimenti, sessuali o meno, è di solito poco incline ai legami stabili, ma è comunque disposto a rispettare le regole del gioco, ovvero le strategie che si usano per conquistare l’amore dell’altro. Vi rientrano, ad esempio, le varie tecniche di seduzione, la routine degli appuntamenti oppure app di dating come Tinder o Grindr (ma questo Lee non poteva saperlo).

L’ideologia ludica porta le persone a cambiare spesso partner, temendo la noia che deriva dalla stabilità. Ciò però non

⁷ Platone, *Simposio*, trad. it. di Giovanni Reale, Milano, Bompiani Testi a fronte, 209a-212c.

implica che l'amore ludico sia motivato dalla passione, anzi, l'appagamento della relazione è spostato su un livello ricreativo e giocoso e non sull'erotismo fine a se stesso.

Lee nota come a praticare questa tipologia di amore, diffusa soprattutto nella società occidentale e pressoché assente in quella orientale, siano soprattutto i giovani e i maschi, in particolare gay.

La terza ideologia d'amore, che per Lee conclude la triade di base, è *storge*. *Storge* è l'amore come amicizia e, come *ludos*, è caratterizzato dall'assenza di passione.

I rapporti che si basano su questa ideologia spesso nascono da sentimenti molto profondi, sorti e maturati in contesti di prossimità, come l'appartenenza alla stessa comunità, alla stessa classe a scuola o alla stessa parrocchia.

Storge si basa sull'empatia verso l'altro, un sentimento che cresce nel tempo creando stabilità. È una forma d'amore tipica delle zone rurali, ed è praticata dalle donne, in particolare, osserva Lee, dalle lesbiche.

Quasi al polo opposto di *storge* troviamo *mania*, unione di *eros* e *ludos*. L'amore maniaco si basa sull'ossessione e sul controllo. Chi pratica la *mania* ha come unico pensiero la persona amata e si considera "l'Altro" nella coppia, quasi non fosse all'altezza dell'oggetto perfetto del suo amore. Ci si riconoscono le persone infelici, che hanno bisogno continuamente di essere rassicurate. Le relazioni basate sulla *mania* sono spesso brevi, perché poggiano su basi fragili. Non è raro infatti che l'amore ossessivo si trasformi in odio.

Le ultime due ideologie analizzate da Lee – *pragma* e *agape* – sono quelle che più ci interessano e che ritroveremo

molte volte, perché sono soggette all'influenza delle condizioni socioeconomiche.

Pragma, fusione di *ludos* e *storge*, è l'amore basato sul calcolo, la compatibilità e la convenienza. Chi esercita l'amore pragmatico è alla ricerca di un partner che risponda a un'aspettativa, non tanto estetica quanto qualitativa, ad esempio un certo tenore di vita, un certo livello di educazione, un certo status sociale.

Pragma si concentra sul possibile anziché sull'impossibile o sul desiderio e, come dice il nome stesso, è caratterizzato da una buona dose di realismo e quindi dall'assenza di passione. Da *ludos* deriva l'idea che l'amore sia una forma di premio o di trofeo, da *storge* la sicurezza che possono dare un compagno o una compagna incontrati all'interno della propria cerchia di conoscenze.

A caratterizzare maggiormente *pragma* è però il senso di realismo (e materialismo) che si concretizza nel calcolo della convenienza – sociale o economica – di una relazione, considerata come un investimento con il minor margine possibile di rischio.

Pragma è l'ideologia dominante dell'amore nella società moderna, che vede l'istituzione del matrimonio e della famiglia come elementi cardine.

Racconta Friedrich Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) che l'istituto familiare monogamico nasce per assicurare la trasmissione del patrimonio a un erede la cui consanguineità sia certa. L'aggettivo monogamico non deve trarci in inganno: il vincolo della monogamia vale solo per la donna. Infatti, mentre la moglie do-

veva assicurare l'assoluta fedeltà al marito (proprio perché non generasse figli illegittimi, con il conseguente rischio di disperdere il patrimonio), questi poteva comunque disporre di altre forme di piacere, se non addirittura di amore.

Schiave, prostitute, amanti: l'infedeltà maschile è stata storicamente accettata quasi come una estensione necessaria del nucleo familiare, tanto che in molti luoghi (in Italia fino alla legge Merlin del 1958) la prostituzione era regolarizzata e incoraggiata dallo stato.

Engels definisce la famiglia monogamica “la forma cellulare della società civile”⁸ dove si ripetono, in piccolo, le dinamiche e le contraddizioni che interessano tutta la società. In particolare si realizza “la prima divisione del lavoro”,⁹ quella fra uomo e donna. Quindi il matrimonio nasce come un affare di convenienza, contratto dai genitori dei coniugi, il cui primo scopo è di mantenere intatto il patrimonio, e non ha niente a che vedere con l'amore. Il filosofo fa anche notare che la prima forma di amore sessuale come passione a essere stata “istituzionalizzata” è l'amore cavalleresco, che non aveva nulla a che fare con l'amore coniugale, ma era di fatto un privilegio della classe dominante. Di certo, contadini, mezzadri e operai non avevano tempo da sprecare nell'amor cortese praticato dai loro padroni. In questo senso l'amore è stato, da un punto di vista storico, una forma di privilegio: non solo di classe, ma anche di genere.

⁸ Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato in rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* [1884], trad. it. di Dante Della Terza, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 93.

⁹ *Ibid.*

Le forme di amore extraconiugale, come il lavoro sessuale e il *demi-monde*, erano forse le uniche occasioni per un uomo di stringere relazioni sentimentali autentiche. Ovviamente non si può dire che si trattasse di amori ricambiati dalle donne interessate, che ricevevano denaro o altri favori per le loro attenzioni. La relazione quindi non poteva essere paritaria: per l'uomo ricorrere alla prostituzione era accettabile, se non addirittura auspicabile, mentre la prostituta o la *cocotte* – per quanto potesse essere alta la sua posizione sociale – doveva pagare un alto prezzo di marginalizzazione. La famiglia e il matrimonio borghese, dunque, erano in qualche modo delle forme “ideali” di amore pragmatico. Anche quando le nozze non erano contratte in totale sprezzo dei desideri dei due interessati, la convinzione era che l'amore sarebbe arrivato “prima o poi”, come racconta Jane Austen in *Orgoglio e pregiudizio* (1813). Era un ragionamento molto pratico: c'era una priorità (la trasmissione del capitale attraverso la prole), mentre il sentimento autentico rientrava tra le eventualità secondarie.

Che l'obiettivo principale del matrimonio fosse lo scambio economico ce lo ricorda anche il personaggio di Amy March nella recente versione cinematografica di *Piccole donne* diretta da Greta Gerwig, in uno straordinario dialogo con Laurie:

AMY Io ho sempre voluto sposare un uomo ricco, perché dovrei vergognarmene?

LAURIE Non c'è nulla di cui vergognarsi, se lo ami davvero.

AMY Oh be', io penso che ognuno abbia il potere di scegliere di chi innamorarsi e non credo che capiti e basta.

LAURIE Su questo i poeti potrebbero dissentire.

AMY Già, ma io non sono un poeta. Sono solo una donna. E in quanto donna non posso guadagnarmi da vivere da sola. Non abbastanza per mantenermi o per sfamare la mia famiglia. E se avessi dei soldi miei, cosa che non ho, appartenerebbero a mio marito nel momento in cui mi sposasse. E i nostri figli sarebbero suoi, non miei. Sarebbero una sua proprietà, quindi non startene lì a dirmi che il matrimonio non è una questione economica perché lo è. Magari non lo sarà per te, ma di sicuro lo è per me.

Molte cose sono cambiate dai tempi di Engels e di Louisa May Alcott (che scrisse *Piccole donne* nel 1868, una quindicina di anni prima de *L'origine della famiglia*, e già lì ragionava, pur non essendo certo una comunista, sulla relazione tra economia e istituto matrimoniale). Ma il discorso di Amy, assente nel libro e scritto da Gerwig per il film del 2019, tocca corde molto contemporanee.

Sebbene nella società occidentale la pratica dei matrimoni combinati si sia estinta, lo stesso non si può dire dell'aspetto pratico e talvolta economico delle relazioni amorose. Si potrebbe pensare infatti che l'ideologia pragmatica dell'amore sia venuta meno con il progressivo declino della coppia monogamica e della famiglia tradizionale come unici modelli possibili. In realtà *pragma* è uscito rafforzato da questo cambiamento sociale. Private della prevedibilità del matrimonio borghese, le persone si sentono spaesate se non spaventate di fronte all'amore. La logica sembrerebbe suggerire che l'abbandono della consuetudine matrimoniale abbia aperto a nuovi stili di vita basati su una maggiore libertà. Da un lato è vero: oggi molti convivono senza sposarsi, hanno relazioni

aperte o poliamorose, oppure divorziano senza troppi problemi, mentre fino a non molti anni fa tutto ciò non era visto di buon occhio.

Tuttavia l'imprevedibilità, anziché farci sentire più liberi e padroni delle nostre vite, ha finito per intimorirci. Molti preferiscono la sicurezza di una relazione stabile e convenzionale, ma nel profondo infelice, pur di non rimanere soli. A far paura non è soltanto la solitudine in sé e per sé, ma anche lo stigma sociale che deriva dall'essere soli.

Ovviamente *pragma* non riguarda solo chi sceglie di stare con qualcuno che non ama, ma anche chi, nell'ansia di rispondere a una determinata aspettativa relazionale, amorosa o sessuale, si affanna nel dimostrare di avere una vita intima interessante, ad esempio cambiando partner in continuazione.

Come abbiamo detto, le ideologie dell'amore non sono mai incompatibili tra loro, anzi, si sovrappongono in pattern molto complessi. Così una persona che ha numerose relazioni – tratto tipico di *ludos* – non perché lo voglia davvero, ma perché si sente in dovere di farlo e di apparire in un certo modo agli occhi della società, combina *ludos* e *pragma*.

Phillip Anthony O'Hara, direttore della Global Political Economy Research Unit (GPERU) della Curtin University di Perth, in Australia, ha provato a studiare tali pattern calcolando il "capitale amoroso" delle persone che vivono in economie neoliberali, giungendo alla conclusione che coltivare l'amore è molto difficile in un sistema che scoraggia la cura, la compassione e l'intimità. O'Hara è partito dallo studio di Lee e dalle sei ideologie dell'amore, combinandolo con ricerche economiche. La conclusione del *paper* è abbastanza mesta:

L'amore dovrebbe essere alla base della vita delle persone, ma sotto le condizioni del neoliberismo, l'amore olistico è incapace di svilupparsi a sufficienza, creando personalità stentate e malessere psico-culturale.¹⁰

L'amore olistico, secondo O'Hara, è la forma più completa d'amore, che unisce cinque fattori diversi: passione, intimità, impegno, libertà ed estensione sociale. Si avvicina molto all'idea di *agape*, la sesta delle ideologie d'amore di Lee.

Agape è l'amore incondizionato, basato sull'altruismo e sulla compassione. Non considera alcun tipo di guadagno o vantaggio personale, e può essere rivolto verso una singola persona, oppure verso un gruppo o una comunità. *Agape*¹¹ è l'amore di Gesù nella teologia cristiana, fondato sulla regola aurea del Levitico "Amerai il prossimo tuo come te stesso",¹² ripresa nei vangeli di Matteo e di Luca e ampliata in quello di Giovanni: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici."¹³ Secondo questa regola, poiché ciascun uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, è degno di essere amato come l'uomo ama Dio, e viceversa. *Agape* è dunque caratterizzato dal sacrificio di sé. Secondo Lee si avvicina a *eros* e *storge*: dal

¹⁰ Phillip Anthony O'Hara, "Political Economy of Love: Nurturance Gap, Disembedded Economy and Freedom Constraints within Neoliberal Capitalism", in *Panoeconomicus*, 2, 2014, p. 192.

¹¹ La parola *agape* è un neologismo greco, ricavato per assonanza dall'ebraico *ahabà*, termine che indica l'amore nel *Cantico dei cantici*.

¹² Levitico 19,18.

¹³ Giovanni 15,12-23.

primo riprende la concezione platonica di amore come virtù e dal secondo il senso comunitario e l'empatia.

Il concetto di *agape* è stato a lungo studiato dalla teologia, in particolare da quella protestante, ma anche dal femminismo. Si potrebbe pensare che non esistano due campi di studio più diversi; in realtà l'interesse del femminismo per *agape* nasce dal fatto che nell'accezione cristiana insiste sul sacrificio di sé e la cura degli altri, virtù da sempre associate al genere femminile. Nel 2005 Joseph Ratzinger, nell'enciclica *Deus Caritas Est*, che ha al centro proprio la contrapposizione tra *eros* e *agape* e tenta di fornirne una riconciliazione, propone come esempio massimo di *agape* Maria, "donna che ama",¹⁴ che accoglie in primo luogo l'offerta dell'arcangelo Gabriele di concepire Gesù, poi acconsente di essere messa in disparte durante l'opera di evangelizzazione del figlio e infine ne accetta la morte. Il femminismo, sin dalle origini, si è preoccupato di identificare e dare importanza a tutti i compiti da sempre affidati alle donne, per secoli escluse dal lavoro produttivo e salariato: tra questi il ruolo primario è la cura della famiglia, in tutte le sue accezioni. All'interno della vasta categoria chiamata "lavoro riproduttivo" troviamo infatti la riproduzione, l'alimentazione, l'educazione dei figli, le faccende domestiche, la compagnia sessuale, la cura degli anziani, il conforto affettivo. Come diceva Engels, appunto, "la prima divisione del lavoro" all'interno della società.

¹⁴ Benedetto XVI, *Lettera enciclica Deus caritas est del sommo pontefice Benedetto XVI ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'amore cristiano*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2005, 41.

In alcune epoche storiche, come quella vittoriana, l'ideologia dominante si nutriva della convinzione che le donne fossero destinate a sostenere il lavoro riproduttivo per evidenti ragioni biologiche: non solo per la capacità di portare avanti una gravidanza e per una minor forza fisica che le rendeva inadatte ai pesanti impieghi salariati (specialmente in un'economia basata sull'industria pesante),¹⁵ ma anche per l'indole predisposta al sacrificio di sé e alla carità, virtù teologale data per scontata nelle donne.

Non è quindi strano che il femminismo, in particolare negli Stati Uniti dove le confessioni protestanti – da sempre attente al concetto di *agape*, così come al simile concetto di grazia – sono molto più diffuse che in Europa, si sia interessato a questo tema e alle sue ripercussioni sulla vita di molte donne. Sono stati soprattutto gli orientamenti marxisti e socialisti a studiarlo, e la ragione è abbastanza evidente: senza l'incessante e fondamentale lavoro riproduttivo a carico delle donne all'interno delle famiglie monogamiche, la società capitalista come la conosciamo non sarebbe mai nata né prosperata. Molte filosofe e storiche femministe hanno protestato vivacemente contro Marx per non aver preso in considerazione il fattore di genere nei suoi studi sulla nascita del capitale. “Il genere,” scrive la sociologa Silvia Federici, “non può essere considerato come una mera realtà culturale, ma

¹⁵ Come spesso accade, il pregiudizio non coincide con la realtà: mentre le donne borghesi erano dispensate dal lavoro salariato, quelle proletarie erano impiegate in numerosi settori vitali per l'economia, in particolare quello tessile. Cfr. Edward Higgs, Amanda Wilkinson, “Women, Occupations and Work in the Victorian Censuses Revisited”, in *History Workshop Journal*, 81, 2016, pp. 17-38.

deve essere trattato come una specifica determinazione del rapporto di classe.”¹⁶

Ma c'è un altro aspetto dell'analisi femminista di *agape* che ci interessa: per molte teoriche, a partire dalla già citata bell hooks, l'amore *agape* rappresenta l'unica alternativa e l'unico argine di resistenza al sistema capitalistico e agli ideali di sopraffazione, individualismo e competizione che lo sostengono.

Tra tutte le forme d'amore individuate da Lee, *agape* è quella che ha il potenziale rivoluzionario di cui parlavamo: riconoscere il ruolo dell'amore nella propria vita, farne una prassi politica, sapendo che con ogni probabilità ci dovremo scontrare con il cinismo, la disillusione e l'oggettiva difficoltà di coltivare l'amore nelle nostre vite frenetiche e complicate, significa prendersi uno spazio di resistenza personale in grado di moltiplicarsi anche nel resto della società.

Di fronte alle brutture del mondo, c'è chi si rifugia nel sesso, chi nella solitudine, chi nell'amicizia. C'è chi preferisce non prendersi alcun rischio e seguire semplicemente le convenzioni. Ma c'è anche chi fa una scelta radicale: mettere l'amore al centro della propria vita e riverberarlo sulla comunità.

È questo l'amore che guida i personaggi di Hemingway, quello che ci fa mettere da parte l'egoismo per un bene superiore. Quello che ci fa lottare, per tre giorni e per tre notti, contro un marlin.

¹⁶ Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pos. 220.